

DI RENATA NATILI MICHELI

L'anno che verrà

Le donne del Cif sono fatte di un'altra pasta e vengono da un'altra storia...

Se le parole non fossero di carta, e le note solo sentimento vorrei iniziare questo editoriale, il primo del 2019, con le parole della canzone di Lucio Dalla: “Caro amico ti scrivo così mi distraigo un po’”. Con un po’ di nostalgia mi volto indietro e mi commuovo ancora al ricordo della spasmodica curiosità che mi portava, giovanissima, ad oscurare tutto il resto. Perché è in parte vero che la vita “bella” non è sempre quella che viviamo, bensì quella che non si conosce, non la passata dunque e nemmeno la presente, ma la futura. Perché la fortuna, il caso, la Provvidenza, ci ripetiamo l’un l’altro, deve pur guardare da questa parte! E così per la vita vale l’azzardo previsionale e non la legge della necessità secondo la quale le cose si ripetono immancabilmente uguali.

Così gli scenari futuri non appaiono del tutto strampalati perché mettono sempre insieme elementi di realtà. Ma ci vuole proprio coraggio a distrarsi dalla precarietà dei giorni presenti, dalla confusione di tante verbosità gettate all’aria, di tanti proponimenti che sono rimasti allo stadio di buoni propositi. Italo Svevo quando voleva mettersi alla prova proponendosi di voler smettere di fumare, lanciava la sfida dell’ultima sigaretta sempre per il giorno a venire e così insieme alla carta che si disperdeva nelle volute di fumo, bruciava anche i suoi ardori. Siamo anche noi ancora capaci di stupore, di ardore, di tensione morale, di audacia, di propositi che divengono la nostra attualità presente? O anche noi come il bel Italo siamo già oltre l’ostacolo del presente, immersi nell’aspettativa di ciò che ci dicono avverrà soltanto che noi sappiamo aspettare e fidarci? Ma la televisione ha detto che il nuovo anno porterà una trasformazione e tutti quanti stiamo già aspettando, sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno, ogni Cristo scenderà dalla croce e anche gli uccelli faranno ritorno. Non più tristezza, non più dolore, non più malattia o sudore: allegria e gioia stabilite per legge. Intanto nell’attesa dobbiamo andare oltre il presente popolato quasi dei fantasmi di un passato dal quale credevamo di essere usciti.

Perché è dietro le nostre spalle, anche se gli anni sembrano secoli, la condizione di subalternità di un Paese che, uscito dalla guerra, aveva bisogno degli aiuti altrui. De Gasperi, girò il cappotto, come si usava allora, per andare alla Conferenza di pace di Parigi, 10 agosto 1946 per chieder aiuti e fidandosi soltanto della benevolenza altrui. Ma oggi va così: i debiti non contano, lo sviluppo può essere rimandato, la decrescita può essere felice, la mancanza di lavoro e la perdita di dignità sociale che da essa deriva, ripagata con un minimum mensile. Come se vivere fosse soltanto sopravvivere. Ma, sempre prendendo in prestito la poesia di Lucio Dalla, da che mondo e mondo, bisogna inventare per sopravvivere e sempre l’uomo ha gettato il cuore oltre l’austero presente per sognare un luminoso futuro sempre “per continuare a sperare”. Le donne del Cif sono fatte di un'altra pasta e vengono da un'altra storia: il futuro che aspettano è quello promesso da Cristo ma soltanto a coloro che sanno impegnarsi nel faticoso presente. ■